

“Non sono il boss di Terrasini” Assolti i quattro cugini D’Anna

Assolti dopo tre anni in prigione, assolti dopo essere stati indicati come i capimafia di Terrasini. E’ a dir poco clamorosa la sentenza che, ieri pomeriggio, ha riconosciuto i quattro cugini D’Anna estranei alle attività di Cosa nostra . L’unico condannato, dei cinque imputati, è il settantasettenne Paolo Di Maggio, ritenuto boss di Cinisi e uomo dei «corleonesi» (abita a Partinico): ha avuto otto anni. I D’Anna, invece, anche se con quella che una volta era la formula dubitativa, sono usciti a testa alta da una vicenda per la quale tre di loro (Giuseppe, Vito e Alfonso) sono rimasti in carcere dal 20 marzo del 1997 fino a ieri sera. Adesso sono liberi. Si sgonfia così pure il cosiddetto “caso Terrasini”. La Procura aveva chiesto pesanti condanne, otto anni per ciascuno degli imputati. Adesso il pm Franca Imbergamo si limita a dire di aspettare le motivazioni della sentenza, « che leggeremo attentamente», prima di fare appello.

Gli assolti sono i fratelli Vito e Alfonso D’Anna, di 46 e 44 anni, entrambi figli di Calogero, i loro cugini Giuseppe e Salvatore (il solo a essere a piede libero), di 43 e 39 anni, figli di Girolamo. Quest’ultimo è l’unico D’Anna condannato per mafia, al maxiprocesso-bis, negli anni '80. I figli e i nipoti, secondo l’accusa, sarebbero stati i prosecutori delle sue attività illecite: ma dopo due anni di dibattimento e sette ore di camera di consiglio, i giudici della prima sezione del Tribunale, presieduta da Cinzia Parasporo, a latere Fabrizio La Cascia e Fabio Taormina, non hanno ritenuto concreti gli elementi addotti a sostegno di questa tesi. Soddisfatti naturalmente, i difensori: gli avvocati Gioacchino Sbacchi, Giuseppe Oddo, Giovanni Rizzuti e Franco Inzerillo. Faranno appello invece i legali di Paolo Di Maggio, gli avvocati Pietro Milo e Carlo Ventimiglia.

La vicenda D’Anna si intreccia anche con quella, quanto mai tormentata, del suicidio del maresciallo dei carabinieri Antonino Lombardo, l’ex comandante della stazione dell’Arma di Terrasini morto suicida il 4 marzo del 1995. Proprio qualche giorno fa era stata archiviata l’inchiesta per la presunta diffamazione che i sindaci di Palermo e Terrasini, Leoluca Orlando e Manlio Mele (oggi non più in carica) avrebbero commesso nei suoi confronti durante «Tempo reale », trasmissione di Raitre andata in onda nove giorni prima del suicidio. Orlando e Mele erano in buona fede, ha stabilito il gip Gioacchino Scaduto: quando parlarono di «pezzi dello Stato che a Terrasini sono collusi con la mafia » (con chiaro riferimento a Lombardo), sapevano della sua frequentazione con i D’Anna. Ma la sentenza di ieri pomeriggio ha stabilito che i cugini non sono mafiosi.

Secondo la Procura, i D’Anna avrebbero inquinato la vita politico - amministrativa di Terrasini, avrebbero avuto notevoli ricchezze acquisite con denaro di provenienza illecita, tra cui una cava abusiva, poi confiscata, e un ippodromo. Sempre secondo il pm, i D’Arma avrebbero avuto l’appoggio del superlatitante Bernardo Provenzano, che sarebbe stato a lungo ospite nel loro territorio. L’accusa aveva portato a deporre numerosi collaboranti: Santino Di Matteo, Salvatore Palazzolo, Giovanbattista Ferrante, Angelo Siino, Salvatore Cancemi, Balduccio Di Maggio, /che ha negato l’esistenza della mafia a Terrasini), il dichiarante Giovanni Brusca. La difesa ha obiettato che le accuse erano generiche, che sugli episodi concreti erano smentite, che ad esempio la cava è un distributore di carburanti

venivano utilizzati da molti clienti non perché ci fossero imposizioni mafiose, ma per l'unicità dei prodotti offerti e per il possesso delle autorizzazioni.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS